

La Chiesa che vorrei

Sinodalità e ascolto

L'ascolto è una delle parole chiave del pontificato di Francesco. In questi mesi il tema ritorna con forza in relazione al processo sinodale avviato dalla Chiesa italiana. È anche la chiave di lettura di questa bella riflessione di Agnese Moro, figlia dello statista rapito e assassinato nel 1978, giornalista pubblicista per il quotidiano «La Stampa», che servendosi di un genere letterario non usuale per la Rivista confessa con passione, chiarezza e trasparenza il proprio sguardo sulla Chiesa italiana, provando a tracciare fra punti di opacità e di luce una via di speranza. Per i lettori, una preziosa occasione di confronto con l'esperienza di una cristiana 'adulta' che vive con convinzione il suo essere Chiesa; per i Pastori, in particolare, la possibilità di un esercizio ascolto.

Ho scoperto che è davvero difficile provare a comunicare e condividere qualche pensiero e qualche riflessione sulla nostra chiesa italiana. Non sono abituata a farlo. Sono battezzata da quasi 69 anni e nessuno mi ha mai chiesto che cosa pensassi o sentissi. Ovviamente non c'era alcun obbligo di farlo; sono una semplice fedele praticante, con tutte le difficoltà e le sfide che questo comporta, ma senza alcuna responsabilità istituzionale da assolvere. Eppure sono anche io, nel mio minuscolo, chiesa. E mi sembra bello – anche se tanto difficile da realizzare – che oggi la nostra chiesa italiana si proponga di dare voce a tutti, ricordandosi e ricordandoci che siamo tutti insieme il Popolo di Dio – espressione che non sentivo più usare da innumerevoli anni – e che tutti concorriamo alla sua vita. A modo mio ho sempre amato la Chiesa, fin da quando, appena bambina, camminavo nelle Catacombe

di Santa Priscilla a Roma, accompagnata da suor Maria Gloria, benedettina, con la quale facevo catechismo e che abitava e animava con le sue consorelle quel luogo santo. Suor Gloria mi guidava non solo nei cunicoli, nella sua storia e nelle sue belle immagini, ma anche nella forza della fede di coloro che un paio di millenni prima per quella fede erano vissuti e morti. Una parola di amore e di fiducia in Gesù di Nazareth giunta un po' misteriosamente fino a noi, per rendere la nostra esistenza bella, profonda e pullulante di vita. Sono stata fortunata ad avere un padre e una madre pieni di una fede appassionata, libera e responsabile, nutrita dal contatto quotidiano con l'Eucarestia; una nonna gentile, Anna, che pregava tanto e ci insegnava ad avere sulle labbra piccole giaculatorie con cui accompagnare la nostra quotidianità, oltre a insegnarci con amore un catechismo che altrimenti sarebbe stato solo una sfilza di asserzioni e precetti da imparare a memoria. Nella mia famiglia Gesù era di casa; non ci ha mai lasciati, neanche nei giorni bui del rapimento di papà e della sua uccisione, e egli anni difficili che sono seguiti; e con papà – ne sono certa – ha condiviso quella cella, e ogni minuto di quella crudele e ingiusta prigionia. Sono stata ancora fortunata nell'aver gli scout ottimi assistenti ecclesiastici che mi hanno insegnato a prendere sul serio la forza operante della Parola di Dio, a gustarla come una cosa viva, che mi riguarda, con la quale la mia vita deve sempre confrontarsi e che, senza che te ne accorgi, ti cambia. E ancora fortunata per la frequentazione di due anni di corso per catechista con mia madre sotto la guida di Sofia Cavalletti; e poi l'incontro, in una piccola comunità, con la teologia del '900. Tutte cose che non ho mai dimenticato, che mi hanno accompagnato come una grande risorsa nella buona e nella cattiva sorte. Che non mi hanno certo impedito di esitare, sbagliare, inciampare, dispiacermene, tornare; anche grazie a tanti sacerdoti – come dimenticare don Salvatore Guida? – che nella confessione sono stati l'immagine della misericordia e della accoglienza di Dio.

Ombre e luci

Ho attraversato molte stagioni della chiesa. Ho ascoltato la messa in latino e portato il velo; ho visto trasportare il Papa a spalla e mi sono genuflessa davanti a lui come altrimenti si faceva solo in chiesa davanti al Santissimo; ho sentito il fervore del Concilio e l'aspirazione a una

chiesa più semplice, autentica e innamorata di Cristo. Ho visto una chiesa preoccupata di perdere la propria identità e una che ha voluto farsi direttamente attore politico pensando che si dovesse duellare con il mondo con le sue stesse armi. Allontanando così tanti giovani che nella chiesa volevano trovare il volto di Gesù e la fede nella Sua mite capacità di cambiare i cuori e non un altro partito. In anni recenti mi è sembrato che i nostri pastori vivessero il mito di Sisifo, costretto a spingere perennemente verso l'alto, su per il versante di una impervia collina, un grande macigno che, una volta in cima, ricade sempre in basso. In una sfida senza fine. Ho provato una enorme tenerezza per questo sforzo, anche quando si esprimeva con atti e parole decisamente contrarie alla mitezza vigile di Gesù. Vi si scorgeva il timore di una sconfitta del Messaggio che si ama, l'affanno di dover rimediare a qualcosa che manca, l'ansia di colmare un vuoto. È come se si pensasse di essere soli di fronte al dolore del mondo e al male che vi si vede spadroneggiare. Come se quel mondo non fosse stato già redento, e a caro prezzo. Come se il bene fosse scomparso, sopito o impotente. Come se la vita, morte e resurrezione di Gesù non fossero stati sufficienti a salvare per sempre il mondo. Come se tutto fosse affidato alle nostre forze, alle nostre parole, alla nostra intransigenza e severità. Come se la predicazione della Buona Novella, se il seme gettato non avesse la forza di crescere da solo; come se quello caduto a terra e morto non fosse più in grado di portare frutto, come se Dio tacesse e la sua grazia non fosse all'opera quotidianamente e autonomamente in mezzo a noi. Deve essere stato terribilmente angosciato pensare che la salvezza del mondo dipendesse dalle parole, dalla forza, dal numero delle persone che è possibile mobilitare, dalle piazze piene.

Una nuova stagione si affaccia

Le preoccupazioni anche oggi non mancano; certamente si tratta di preoccupazioni ragionevoli e grandi. Non è facile vedere così poche vocazioni sacerdotali e religiose; così pochi matrimoni; così pochi battesimi (il cui numero è drammaticamente inferiore a quello dei funerali); così pochi giovani in chiesa dopo l'iter canonico dei sacramenti; il dilagare (o solo il venire alla luce?) della piaga della pedofilia nelle nostre Chiese, degli scandali finanziari che coinvolgono in qualche modo il Vaticano, l'emergere di terribili responsabilità di esponenti

della chiesa in misfatti orrendi come quelli del Canada e dell'Irlanda, le divisioni e gli odi sconvolgenti che attraversano e dividono il nostro mondo cattolico italiano e che non risparmiano nemmeno il Pontefice.

Oggi mi sembra si affacci una nuova stagione per la nostra chiesa. Mi pare che, in una maniera qualitativamente e quantitativamente del tutto inedita rispetto al passato, i poli in cui la buona Notizia di Gesù, e la fede degli apostoli vengono trasmessi e vissuti, sia policentrica e diffusa; organizzata non necessariamente intorno a strutture tradizionali e riconosciute come le parrocchie, ma intorno a persone o a piccoli nuclei di persone percepite come testimoni autentici di una fede che si sforza di sfrondare il superfluo e tornare a un messaggio più essenziale ed esigente, quello del Vangelo. Può trattarsi di parrocchie che non si limitano ad amministrare sacramenti, ma creano comunità di riflessione, di condivisione, di fraternità; conventi che si aprono a una ospitalità non formale e rinfrancante; eremi urbani; incontri informali di singoli o di famiglie; esperienze di accoglienza nella propria vita di profughi; comunità dove tutti coloro che sono feriti dalla vita possono trovare ristoro, vicinanza e senso; impegno di singoli e molto, molto altro. Ad animare tutto questo tanti sacerdoti, suore, laici, gruppi di amici, associazioni. Non penso tanto alle grandi organizzazioni e ai grandi movimenti che sempre ci sono stati e che seguitano a svolgere un ruolo tanto importante. Vedo piuttosto una vita ecclesiale che pullula dal basso, ricostruendo un volto della chiesa più vicino alle sofferenze dell'umanità di questo tempo e all'umile tesoro del Vangelo. Certo, può sembrare una diaspora, un disperdersi. A me sembra invece un grande silenzioso aiuto che viene a una chiesa incerta e ferita; la voce di uno Spirito che soffia dove vuole; a noi sentirne la voce.

Si vede quotidianamente spuntare la chiesa nei luoghi in cui nessuno vuole andare e accanto alle persone che nessuno vuole trattare. Penso alle carceri, alle speciali accoglienze della Comunità Papa Giovanni XXIII nei confronti di tanti tipi di emarginazione, alla struttura per malati di AIDS che don Luigi Di Liegro aprì a Villa Glori, a Roma, nel cuore del quartiere 'bene' dei Parioli. Penso a realtà come la Fraternità di Romena, nata attorno a don Luigi Verdi, nella quale trova riposo non solo il peso del vivere di tante persone, ma anche l'accoglienza e l'accompagnamento di quel dolore che deve essere lacerante della perdita di un figlio. Cammini per rinascere, per tornare alla vita. Magari laici, ma fondati sulla fede di qualcuno che cerca di

seguire Gesù andando là dove nessun altro vuole andare. È quello che ho vissuto e vivo anche io, beneficiando della iniziativa promossa più di un decennio fa da padre Guido Bertagna, gesuita, di rendere possibile un dialogo, in un quadro di giustizia riparativa, tra vittime del terrorismo e dello stragismo e coloro che avevano agito in prima persona all'interno della lotta armata; chinandosi su ferite che ancora, da entrambe le parti, sanguinano. Penso a realtà come l'Associazione Libera, con una così significativa e qualificata presenza di sacerdoti, che, pur restando totalmente laica, trasmette un messaggio che profuma di Buona Novella, lì dove si assume il dolore delle persone colpite dalle mafie e le speranze di coloro che da quel circuito mafioso vogliono uscire pur essendoci nate e cresciute. Sono solo esempi, in cui volentieri si 'inciampa' semplicemente vivendo e guardandosi intorno. Avvicinarsi ai sofferenti è antica tradizione della chiesa, un tempo specifica di ordini religiosi o di singoli benefattori, ma oggi diventa una presenza benevolmente 'invasiva'. Assomigliando un po' di più alla Chiesa, quella con la 'C' maiuscola, che seguita a tramandare, con le parole, con le azioni, e con tutta la vita, quella Buona Novella di Gesù: che Dio ci ama come un padre misericordioso e colmo di amore, e che va in cerca soprattutto dei feriti del mondo, degli scartati, dei disprezzati, dei perseguitati, degli sfruttati e degli offesi; dei peccatori più dei giusti; delle pecore perdute; di tutti coloro che nessuno vuole toccare.

Mi piacciono una Chiesa e una chiesa che si chinano sugli intoccabili. Ce ne sono miliardi sulla terra che attendono di essere visti, e di sapere che Qualcuno li ama. Quando Gesù diede a Pietro e agli Apostoli il potere di sciogliere e di legare, di rimettere i peccati, non credo che pensasse solo alle colpe, agli errori, ma che chiedesse alla sua Chiesa e a chiunque volesse andare dietro a Lui di prendere su di sé anche lo *stigma* che accompagna le mille situazioni di marginalità create dallo sfruttamento, dalla avidità, dalla indifferenza, dalla povertà, dalla violenza e dal dolore. Lo stigma è un meccanismo infernale. In senso stretto. Serve a giustificare, a moltiplicare, a perpetrare qualcosa di ingiusto e antiumano. Lo stigma fa parte di quel mondo diabolico per cui ci sono persone come me, e persone che non sono persone, perché non sono come me. Le persone le devo rispettare, proprio perché sono come me; gli altri no. Lo stigma è un marchio che dice che ci sono uomini e donne che sono meno umani di un ipotetico noi migliore. Finché permane lo stigma che lo proclama per sempre

diverso e inferiore quell'essere sarà sempre considerato un non-fratello; un paria colpevole del suo destino infelice e di qualsiasi cosa gli capiti. Posso quindi trattarlo male, sfruttarlo, malmenarlo senza sentirmi in colpa nel farlo grazie al suo stigma. Gesù avvicina e tocca e si fa toccare da gente impura; morti, lebbrosi, donne, menomati, malati; quando la Sua nascita viene annunciata dagli angeli ai pastori – gente fuori dal tempio, impura e indegna – lo stigma che li bloccava viene rimosso e Gesù se lo porta sulla croce annullandolo. La fine dello stigma è uno dei segni della presenza del Regno in mezzo a noi. Non ci dicono questo anche le Beatitudini? E quelli di cui le Beatitudini parlano non sono tutti i perdenti di questo mondo? Proclamandoli beati Gesù ci dice che il Regno dei Cieli – che con Lui è già in mezzo a noi – è diverso; che gli esclusi di sempre lì sono già benvenuti così come sono. Quando la chiesa proclama con le parole e con i fatti – come sta facendo Papa Francesco, e tutta quella chiesa diffusa di cui parlavo prima – che i migranti, i detenuti, i disabili, i poveri, le prostitute, gli afflitti, i malati, i malati mentali, i diseredati di ogni tipo sono uomini, persone, figli amati di Dio non sta facendo solo un gesto di carità; sta prendendo su di sé il loro stigma, come ha fatto il Suo Maestro quando mangiava con i peccatori, o toccava i malati, liberando così il volto dell'altro nella sua completa umanità.

Eppure, certe volte mi sembra che si abbia paura di prendere il Vangelo troppo alla lettera, ovvero troppo sul serio. Non so neanche se nelle nostre case ci sia l'abitudine di avere il Vangelo o la Bibbia. Non mi risulta che la conoscenza del Vangelo sia uno dei requisiti richiesti per accostarsi ai sacramenti; e non so se nelle catechesi di ragazzi e adulti abbia più spazio il catechismo o il Vangelo. Anche la partecipazione attenta alle liturgie domenicali non risolve la cosa, dal momento che risulta tutto un po' sminuzzato, quasi a divenire un insieme di massime a meno di non avere già il quadro completo. Un esempio? Il 'discorso della montagna'. Non c'è nemmeno una volta in tutto l'anno liturgico in cui questo discorso – così importante e fondante del senso stesso del cristianesimo – venga letto nella sua interezza. Ci viene proposto solo spezzettato. Eppure qui Gesù parla di noi; del nostro compito; del senso del nostro essere nel mondo. Quel discorso è troppo importante. Ci viene richiesto di superare la giustizia degli scribi e dei farisei... per entrare in un Regno in cui i conti non tornano. È la strana giustizia di Dio; un Dio che Gesù dice essere

l'unico buono perché fa sorgere il suo sole sui malvagi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sopra gli ingiusti (ma come! è buono se ricompensa i buoni e punisce i cattivi!); è la giustizia del padrone della parabola che dà lo stesso salario a chi ha lavorato tutto il giorno e a chi lo ha fatto solo a fine giornata; è la giustizia del Padre che corre incontro al figlio che lo ha tradito e lo abbraccia prima che abbia potuto avere il tempo di dire anche solo una parola di scuse. Una giustizia che non piace all'altro figlio che è stato sempre ubbidiente. È una giustizia che non si pone il problema di avere ragione o di punire. Ma piuttosto di fare spazio, di accogliere, di interrompere quella catena del male che viene rafforzata e perpetrata da ogni reazione di pari segno. È questo il nostro ruolo oggi? In questo si misura il nostro essere sale e luce? Ricostruendo rapporti, combattendo il male con il bene, prendendo su di noi lo stigma che blocca milioni di vite?

Mi colpisce, oltre allo spezzettamento, il modo con cui si prendono sul serio e si predicano con forza solo alcuni pezzi del grande 'discorso della montagna' – e un po' di tutto il Vangelo –, lasciandone in ombra tanti altri. Mentre dovrebbero – devono – avere tutti la stessa coerenza. Perché l'indissolubilità del matrimonio è tanto importante da mettere in dubbio la possibilità di ricevere l'eucarestia, mentre «amate i vostri nemici» sembra più un optional? In tanti anni di confessioni nessuno mi ha mai chiesto conto del mio amore per i nemici; e nessuno è mai stato privato della possibilità di accedere all'Eucarestia perché non ama i suoi nemici. Qui sarebbe utile un poco di chiarezza: o Gesù e il suo Vangelo sono la nostra pietra angolare, o seguiamo non una persona e una fede, ma una religione di uomini con tanti riti e tante parole che però guardano alla terra anziché al cielo...

L'ascolto necessario

Questi miei pensieri liberi e disordinati sono solo esempi infinitesimali (e certamente non particolarmente significativi) di quanto potrebbe emergere se al centro del Sinodo ci fosse più e prima della ricerca di formule organizzative o di risposte a problemi noti l'impegno a un ascolto attento di ciò che la nostra chiesa è e dovrebbe essere nel cuore e nelle menti dei tanti che da vicino o da lontano la abitano e sperano in lei per un cammino comune sulle orme del Maestro. Ma ascoltare è molto più complesso di quello che può apparire e non solo

da un punto di vista organizzativo, che pure ha la sua grande importanza. Ascoltare richiede una scelta e uno sforzo. La scelta è quella di *disarmarsi*, e lo sforzo serve a trasformare una simile decisione in un fatto quotidiano di vita. Disarmarsi significa lasciare da parte tutto quello che ci fa guardare l'altro con ostilità e con supponenza. Bisogna lasciare andare quello che si pensa di sapere dell'altro o di quanto sta dicendo, la voglia di avere ragione, di far valere il proprio punto di vista, di rispondere e controbattere. Si deve abbandonare la paura di avere torto, di essere feriti o sopraffatti, di scoprire di dover cambiare punti di vista e comportamenti, di ritrovarsi inadeguati, di essere contaminati, contagiati o convinti dagli argomenti dell'altro. Di ritrovarsi spogliati e poveri di tante cose che si ritenevano importanti.

Scriveva il Patriarca di Costantinopoli Atenagora:

Per lottare efficacemente contro la guerra, contro il male, bisogna volgere la guerra all'interno, vincere il male in noi stessi. Si tratta della guerra più aspra, quella contro se stessi. E quanto nazionalismo, in questa guerra!

Bisogna riuscire a disarmarsi.

Io questa guerra l'ho fatta. Per anni e anni. È stata terribile. Ma ora, sono disarmato. Non ho paura di niente, perché «l'amore scaccia la paura». Sono disarmato della volontà di avere ragione, di giustificarmi a spese degli altri. Non sono più all'erta, gelosamente aggrappato alle mie ricchezze. Accolgo e condivido. Non tengo particolarmente alle mie idee, ai miei progetti. Se me ne vengono proposti altri migliori, li accetto volentieri. O piuttosto, non migliori, ma buoni. Lo sapete che ho rinunciato al comparativo... Ciò che è buono, vero, reale, dovunque sia, è sempre il migliore per me. Perciò non ho più paura. Quando non si possiede più niente, non si ha più paura. «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?»¹.

Nel 1981 feci un viaggio di ricerca in luoghi inconsueti dell'Algeria. Lì alla chiesa era vietato fare proselitismo, avere scuole, ospedali, opere di qualunque genere; avevano 'solo' Gesù. Era spiazzante per loro, ma anche per noi lo fu partecipare a una messa in cui eravamo in dieci (noi, più il sacerdote e il sagrestano), e la chiesa in cui eravamo distava centinaia di chilometri da un'altra chiesa. Disarmarsi è anche questo: confrontarsi con l'essenziale e misurare fino in fondo se questo è un 'solo', o se è tutto. A volte ci sentiamo persi se ci vengono meno le manifestazioni esteriori che accompagnano la professione della fede: solennità, paramenti scintillanti, canti virtuosi, incenso... Eppure Paolo

ci parla di una predicazione che non si ammanta di nulla, se non «di Gesù Cristo e questi crocifisso». Cioè nudo davanti al Padre e davanti agli uomini, disarmato fino all'estremo, senza parole, neanche di odio e di condanna, ma con una richiesta di perdono «perché non sanno quello che fanno». Penso al cardinale Van Thuan nei suoi lunghi e crudeli anni di prigionia con solo la sua croce di pezzettini di legno, e anche alla prigionia di mio padre, e a quella nella Torre di Londra di Tommaso Moro, e di infinite schiere di persone di tutte le confessioni cristiane che private di tutto, anche della libertà, sofferenti e magari prossimi alla fine hanno sperimentato di avere con sé Lui, e con Lui tutto ciò che serve. È questo Cristo nudo quello che risuscita dai morti il terzo giorno. È quella nudità che ancora ci conquista e ci fa avvicinare.

Vorrei che la mia chiesa, sale della terra e luce del mondo, fosse una chiesa nuda e perciò vera immagine di Cristo. Che non avesse paura di cambiare forma e organizzazione se necessario, di discostarsi un po' dalla tradizione, di fare prediche più brevi e meno spiritose, di affidare nuove responsabilità alle donne, di avere fiducia nei laici, di affrontare in maniera nuova (o antica?), come altre confessioni cristiane, il tema del matrimonio per i sacerdoti, di accogliere diverse espressioni della sessualità. Tutto questo non mi scandalizza e non mi spaventa. Nessuna di queste cose mette in pericolo l'esistenza della chiesa e il suo ruolo. Tutto si gioca invece nella presenza o nella assenza di una fede semplice e radicale nella Persona di Gesù. Così come Egli è stato. Come ci torna vivo e vicino nell'Eucarestia e nelle parole del Vangelo. Una fede che a nostra volta cerchiamo di trasmettere con il tentativo quotidiano di seguirLo e di assomigliarGli. Con il Suo aiuto, almeno un poco.

¹ Andrea Riccardi (ed.), *Atenagora con Olivier Clément. Umanesimo spirituale. Dialoghi tra Oriente e Occidente*, Edizioni San Paolo, Cinisello B. (MI) 2013.